

Missione: spaccare

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti noi cittadini siamo tuttora stupiti da ciò che è successo alla assemblea della Confindustria di Vicenza, la più violenta - e solo apparentemente incontrollata - scena in pubblico che sia mai accaduta al di fuori di situazioni di dittatura. Un lavoro degno di Lukashenko, il contestato dittatore della Bielorussia. Ma Lukashenko è amico di Putin che è amico di Berlusconi, e può darsi che i tre, esperti di strangolamento della libertà, si siano scambiati consigli.

Ma l'impegno accanito, il lavoro intenso di una mattina per spaccare la Confindustria, un lavoro che evidentemente non gli era riuscito dietro le quinte, è il seguito, ma anche l'annuncio, di una politica vigorosamente distruttiva, che non è solo prerogativa del capo, ma viene richiesta, momento per momento, a ciascun dipendente del gruppo Berlusconi.

Come molti lettori ricorderanno, il primo impegno di questo governo privato è stato di spaccare l'opposizione, tentando di separare pattuglie di sottomessi da coloro che, secondo il dettato sacro in ogni democrazia, erano decisi a tenergli testa. Di volta in volta ha inventato liste di cattivi. Ha alzato la stampa di regime ad attaccare, preferibilmente con la calunnia o l'accusa gratuita («stampa omicida»), chi si ostinava a raccontare le cose.

È giusto che i lettori sappiano che la «stampa omicida», benché chiamata in causa mille volte «per avere inventato accuse al solo scopo di denigrare il governo», e dunque l'Italia, per avere ricordato, quando era indispensabile farlo, la Loggia massonica P2, i legami di mafia, per aver riferito con esattezza su processi e condanne, non ha, al momento, una sola querela per avere detto o narrato il falso. Ci sono decine di querele di chi si ritiene offeso (Bossi non vuole essere chiamato «razzista», ma basterà chiedere al giudice di convocare il teste Borghesio, o l'apposita commissione del Parlamento europeo). Ma nessuno ha potuto dire «non è vero». Mai.

Ma l'operazione di spaccatura è cominciata presto. Ricordate quanto a lungo e con quanto impegno Berlusconi, conferenza stampa dopo conferenza stampa, ha nominato e accusato questo giornale per «educare» gli altri giornalisti e ammonirli a non sognarsi di criticarlo? Certo nessuno di noi dimentica che Berlusconi ha iniziato la sua carriera di «liberale» con il licenziamento di Biagi e Santoro, colpevoli di «attività criminosa», a cui è seguita una lunga serie che è giunta fino a Sabina Guzzanti. E alla fine si arriva alla minaccia in diretta (non una svista, l'esemplarità conta molto in questa strategia distruttiva) a Lucia Annunziata come modo per dire a tutti «state attenti qui non c'è posto per chi mi tiene testa». Ricordate con quanto puntigliosa ripetitività i giornali di proprietà della famiglia Berlusconi sono tornati sulla accusa di contiguità al terrorismo, sul fatto che le parole con cui una opposizione critica un governo (parole senza le quali non esiste democrazia) in realtà - dico-

no loro - armano mani di assassini e richiedono (ci è stato detto proprio così) di aumentare la scorta, dopo ogni titolo «terrorista» dell'Unità, titolo tratto, il più delle volte, dalla stampa internazionale?

A questo si sono aggiunte lunghe e ripetute azioni di calunnia, durezze e riprese costantemente da scrupolose persone di servizio del giornalismo, al fine di dire chiaro agli altri colleghi: «Se noi siamo in grado di sputtanare persone che hanno la reputazione di tutta una vita, vedete bene che siamo in gra-

ra che - nella tradizione del *New York Times* e del *Washington Post* - ha dato una chiara indicazione di voto il mai interrotto tentativo di spaccare i frammenti di informazione libera, e più ancora di isolare e fare apparire indegni i giornalisti oppositori, non è riuscito a regola di regime come progettato. Certo ha devastato il sistema di informazioni italiano, già vastamente oscurato dal possesso e controllo delle televisioni. Intanto era al lavoro il progetto di spaccare i sindacati. Il breve periodo in cui è sembrato riuscire il trucco del

Sembra incredibile che una sola persona, con un cattivo governo possa far tanto danno Eppure resta l'ansia e il dubbio che non sia tutto, che ci saranno altri tentativi di far male al Paese

do di colpire chiunque». È questione di controllo delle informazioni, non di verità dei fatti, che a loro conto non importa.

Ricordate gli insulti dedicati dal premier agli inviati dell'Unità che osavano rivolgergli domande, il riferimento (prediletto fra il personale di servizio post fascista) delle banche *off shore* in cui avrebbe trafficato chi scrive questo articolo? Ricordate le presunte «cinquecento minacce» dell'Unità alla illustre persona di Silvio Berlusconi da parte dell'Unità (altro aumento del personale di scorta) anche allo scopo di avvisare gli inserzionisti pubblicitari di stare alla larga da chi osa fare opposizione? Alla fine, come ha dimostrato l'editoriale del *Corriere della Se-*

«Patto per l'Italia» ha fatto pensare a un successo.

Arduo però sfidare il rapporto con la realtà e il contatto con l'opinione pubblica dei grandi sindacati popolari. Possono essere più o meno a sinistra, più o meno all'opposizione. Ma hanno fiuto per la truffa e le affermazioni false. E tutti si sono allontanati per tempo, nonostante l'intenso fuoco di sbarramento contro il loro tornare insieme. Al momento giusto, cioè estremo, quando la crescita zero inchioda un governo incapace alla sua responsabilità, restano due mosse immensamente distruttive, dannose e costose fino al limite estremo per l'Italia. Però - pensa il gruppo Berlusconi - che cosa importa

l'Italia se la mossa può darci un beneficio?

Parte, dunque, con un finto e violento attacco di nervi, la campagna per dividere e spaccare la Confindustria. Niente è più normale di una grande e autorevole associazione di imprese in cui i titolari hanno interessi comuni ma anche visioni diverse. Al diavolo gli interessi, spacciamoli sulla politica. È probabile che il gioco non sia riuscito, non nel modo totalmente distruttivo pianificato dal gruppo Berlusconi. Però l'attacco improvviso, grossolano e violento di un presidente del Consiglio a un singolo imprenditore, che aveva osato tenergli testa anche nel sacro della sua trasmissione prediletta «Porta a Porta», appare in tutta la sua desolante gravità: Berlusconi può farlo. Lo ha fatto. E l'imprenditore attaccato, denigrato, insultato in pubblico, si è dimesso, come se fosse lui il colpevole. In tal modo il gruppo Berlusconi ha dimostrato - costi quello che costi alla reputazione del Paese - che non c'è poi tanta differenza fra un giornalista senza protettori e un industriale nel pieno del suo successo. Chi osa tenere testa paga.

Questa oscura pagina della storia italiana continua. Adesso, in ogni occasione, intervista, talk show, dichiarazione ufficiale o confidenziale al cronista, Berlusconi e il suo ministro dell'Economia Tremonti fanno sapere che «i capitali se ne vanno». Dicono che in Italia l'eventualità della alternanza democratica tra l'imprenditore fallito come governante Berlusconi e l'economista noto nel mondo Romano Prodi, che ha già governato bene in Italia e in Europa, sta portando alla fuga dei capitali, un atteggiamento che

neppure Chavez del Venezuela oserebbe adottare nelle sue colorite campagne di denigrazione degli avversari.

L'annuncio, infatti, è capace di produrre conseguenze di immenso danno che potranno continuare a lungo. I capitali fuggono dalla crescita zero di Berlusconi? In fuga per la paura dei cosacchi di Prodi? Un guasto grave al Paese è assicurato comunque. Berlusconi non sa se vincerà e teme seriamente di non farcela. Ma spacca il Paese nel punto sensibile, proclamando che gli investitori del mondo decidono di fuggire. Se un simile disastro può servire a dargli una mano, perché no? Spaccare, distruggere, lasciare macerie è diventato il suo marchio di fabbrica. Così ha fatto nella scuola, nella sanità, nelle leggi sul lavoro, nella così detta riforma della giustizia, nella amputazione della Costituzione e della legge elettorale. Perché non dovrebbe continuare?

Invece delle opere pubbliche che non sono mai cominciate, ricordiamo l'esortazione del suo ministro delle Infrastrutture «a convivere con la mafia» (cioè con gli assassini di Falcone e Borsellino). Dopo un brutto e pericoloso periodo della vita italiana, ci resteranno soltanto le scenografie di cartone di Pratica di Mare. È stato il luogo in cui Berlusconi, attraverso i sette telegiornali che controlla, ha imposto agli italiani di credere che, per merito suo, Putin era entrato nel G8, nella Nato, in Europa, e l'America era diventata il miglior amico della Russia. Subito dopo è scoppiata la «Rivoluzione Arancione», ovvero la liberazione della Ucraina, sostenuta dagli Usa contro il Gaularter di Putin. E oggi - sempre con l'aiuto degli Usa - si ribella la Bielorussia contro il de-

spota Lukashenko, già collega di Putin al Kgb. I vecchi amici si ritrovano e, come dice un proverbio americano, «non si può mentire a tutti per tutto il tempo».

Vi sembra troppo? Eppure non basta. Quello di Berlusconi è l'unico governo al mondo - democratico o non democratico - che prima delle elezioni denuncia il rischio, anzi la probabilità di brogli. Altrove sarebbe una seria offesa al ministro dell'Interno, di cui gli italiani hanno rispetto. Ma Berlusconi non si fa intimidire e, se può spaccare, spacca. Anche la fiducia, anche il rispetto. Tratta il suo Paese come una tormentata Repubblica africana. Reclama brogli che - come governo - ha il compito e il dovere, ma anche i mezzi, di impedire. E come il leader braccato di una di quelle repubbliche, l'autore del danno corre negli Stati Uniti per far sapere che l'Italia è un Paese pericoloso, in modo che gli Usa avvertano gli americani di non venire in Italia.

Che cosa importa che l'Italia non è un Paese pericoloso se non per gli ingorghi di traffico che si formano a Roma il mercoledì, giorno dell'udienza generale del Papa? Che cosa importa il turismo? Da noi provvede il capo del governo a bloccarlo.

Sembra incredibile, sembra raro che una sola persona, con un cattivo governo, possa far tanto danno al suo Paese. Eppure resta l'ansia e il dubbio che non sia tutto. Se questo è ciò che finora è accaduto - e che non si può smentire - è ragionevole l'ansia e il dubbio che nei giorni che restano da oggi al voto ci saranno altri tentativi di far male al Paese. Risorse e cattive intenzioni non gli mancano.

furiacolombo@unita.it

America Latina: l'ora dei nessuno

ARIEL DORFMAN

SEGUE DALLA PRIMA

Leaders con tendenze di sinistra (pur se ideologicamente diversi) governano il Venezuela, il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay, il Cile e la Bolivia e ad essi si aggungerà presto il messicano Lopez Obrador se, come è nelle previsioni, vincerà le prossime elezioni. Il boliviano Evo Morales (il primo leader indigeno a governare un Paese sin qui mal governato dalla sua elite bianca), il brasiliano Lula (mai prima un sindacalista era stato eletto presidente di una Repubblica dell'America Latina) e la cilena Michelle Bachelet (la prima donna a diventare capo di Stato per i suoi esclusivi meriti) sono semplicemente i rappresentanti più visibili di una brulicante, palpitante massa di uomini e donne - contadini senza terra, indios in rivolta, poveri abitanti dei bassifondi, militanti di organizzazioni non governative, membri radicalizzati di una classe media impoverita - che sono gli autentici protagonisti della nuova America Latina. In un continente che, per la maggior parte della sua storia, è stato dominato da colonnelli, cardinali, guerriglieri e oligarchi, ciò che è veramente entusiasmante è l'irruzione democratica sulla scena pubblica di attori diversi e largamente non ancora messi alla prova.

Sono quelli che, in ultima analisi, decideranno il destino del continente del quale, secondo Nixon, a nessuno importava nulla. Hanno l'energia e l'elasticità per affrontare e risolvere, unitamente ai governi che hanno portato al potere, i problemi endemici dell'America Latina: la peggiore distribuzione del reddito di tutto il mondo, 220 milioni di poveri che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno, istituzioni che non funzionano, incredibili livelli di corruzione e la più elevata incidenza di criminalità del pianeta? Ovvero questi movimenti sociali sono sottoposti a vincoli tali da erodere la loro capacità di migliorare in meglio la so-

cietà?

Per chiunque sia interessato a questi interrogativi, qualche provvisoria risposta può arrivare da quattro recenti e avvicinati film sull'America Latina.

Per cominciare c'è «The Dignity of the Nobodies» del famoso regista argentino Fernando «Pino» Solanas. Stilisticamente meno provocatorio del suo incendiario «Hour of the Furnaces» (1968) (N.d.T. uscito in Italia con il titolo «L'Orda dei Forni»), questo film esplora in dieci straziati abbozzi il modo in cui i suoi compatrioti sono riusciti a sopravvivere ad una catastrofe economica e sociale senza precedenti che ha recentemente colpito una Argentina vacillante sotto il colossale fallimento della «terapia d'urto» neo-liberista consistente in diffuse privatizzazioni, enorme debito pubblico e dure riduzioni dei servizi pubblici. Solanas aveva già denunciato in un film del 2004, «Memoria del Saqueo» (N.d.T. uscito in Italia con il titolo «Memoria del Saccheggio»), come i precedenti governi, alleati con le multinazionali e il Fondo Monetario Internazionale, avevano saccheggiano la terra che era stata un tempo il granaio del mondo e che ora non era in grado di sfamare la sua gente. Non c'è da sorprendersi se molti dei «nessuno» documentati da Solanas conducono una esistenza ai limiti estremi dell'indigenza, là dove fame e disoccupazione sono gli spettri ricorrenti e le mense comuni la soluzione. In quanto vado spesso a Buenos Aires (ci sono nato) avevo assistito alle marce di protesta dei «piqueteros» (N.d.T. picchettatori) e alla fervente solidarietà tra i poveri che aveva consentito loro di sopravvivere alla crisi. Ma Solanas mi ha stupito con una serie di storie inattese ambientate in settori più abbienti della società argentina che hanno dovuto fare i conti con il degrado della loro vita con una sorta di gentile ferocia come gli operai che prendono il controllo della loro fabbrica abbandonata di ceramica e si rifiutano di interrompere la produzione o i medici e il personale paramedico che riescono a tenere a galla i loro

ospedali in disfacimento con l'intervento e il coraggio. Tra tutte la saga più straordinaria è la lotta delle «chacareras», contadine della classe media che si oppongono alla minaccia di espropriazione dei loro piccoli appezzamenti di terra cantando ininterrottamente (e in maniera stonata) l'inno nazionale ad un'asta pubblica dopo l'altra, costringendo giudici e poliziotti ad andarsene e riuscendo di fatto a bloccare la vendita delle loro proprietà, una tattica spiritosa di resistenza non violenta che ha impedito a migliaia di proprietà di finire in mano alle banche e alle multinazionali. L'intero film è animato da analoghe, modeste vittorie tanto

Morales, Lula e la Bachelet sono i rappresentanti più visibili di una brulicante, palpitante massa di uomini e donne che sono i veri protagonisti della nuova America Latina

che finiamo per essere profondamente commossi dal modo in cui questi nessuno riescono a salvare non solo la loro dignità, ma anche l'onore della loro terra devastata. Al di sotto della superficie di queste storie ispiratrici si cela, tuttavia, ogni genere di ambiguità. Lo stesso Solanas ammette che questa ammirevole resistenza non si è tradotta in una alternativa unitaria e percorribile alle attuali politiche dominanti, una frammentazione politica che il cineasta cerca di compensare, inadeguatamente a mio giudizio, con la sua narrazione in versi alquanto invadente. Ma non è questa la sola circostanza che mina la forza del movimento popolare. Sebbene lo Stato non possa più reprimere i dissidenti come negli anni selvaggi della dittatura argentina, il film rivela sottilmente come la minaccia della violenza circonda incessantemente i cittadini. Vero è che l'assassinio di cui scornano le immagini - quello del giovane attivista Dario - susci-

ta un tale furore pubblico che gli ufficiali responsabili vengono processati. Ed è un piacere vedere quelle contadine che sconcertano i loro avversari cantando l'inno nazionale mentre la polizia se ne sta lì indecisa sul da farsi. Sì, i militari sono screditati e indeboliti e non possono massacrare quanti osano ribellarsi. Ma gli stessi ribelli sanno fin troppo bene che il terrore del passato può tornare facilmente, che questo terrore, in realtà, dal momento che può essere ricordato non appartiene veramente al passato.

Se non mi credete, guardate «State of Fear», uno spietato esame del modo in cui il terrore può contami-

no a rovesciare un presidente, Alberto Fujimori, che si serviva della guerra al terrorismo - in modi che fanno sinistramente pensare a George W. Bush - per consolidare il suo potere assoluto e mettere al riparo se stesso e la sua cricca corrotta. «State of Fear» è prevalentemente un atto di accusa nei confronti di quanti opposero «una selvaggia, primitiva resistenza alla verità», per dirla con le parole del giornalista Gustavo Girriti, di quanti non vollero riconoscere gli orrori che venivano perpetrati per garantire la loro sicurezza. «Dov'ero io allora?», si chiede una angosciata Beatriz Alva Hart, che era stata consapevolmente cieca dinanzi alle sofferenze e alla repressione che infuriavano intorno a lei fin quando, nella sua qualità di membro della «Commissione per la verità» che aveva il compito di indagare su venti anni di violazioni dei diritti umani, aprì finalmente gli occhi.

Ella teme, come altri nel film, che il Perù scivoli nuovamente nell'annessa: le raccomandazioni della Commissione, che includono risarcimenti per le vittime e una serie di misure volte ad affrontare le cause sottese del conflitto, debbono essere ancora messe in pratica. Così come non sono stati ancora puniti i centinaia di ufficiali dell'esercito riconosciuti colpevoli. Se «State of Fear» ci ammonisce che l'impunità tollerata oggi può portare a nuovi abusi domani, il cineasta catalano Manel Mayol denuncia nel suo pensoso «Switch Off» il terribile crimine che si sta verificando in questo momento, l'allontanamento delle comunità Pehuenche-Mapuche nel sud del Cile per costruire la diga idroelettrica Ralco, la terza più grande del mondo. Il film mostra scrupolosamente come la multinazionale spagnola Endesa ha defraudato gli indios delle loro terre ancestrali. Ciò che è più allarmante, in un Paese che ha messo sotto processo dozzine di ufficiali delle forze armate e perseguito l'ex dittatore Augusto Pinochet, è il modo in cui i leader indigeni che protestavano contro questa usurpazione sono stati in-

stancabilmente perseguitati - utilizzando la legislazione anti-terrorismo introdotta dallo stesso Pinochet! Le vittime, più che giustamente, considerano questi maltrattamenti un ulteriore capitolo della lunga storia del genocidio contro le popolazioni indigene del Cile con una multinazionale spagnola guidata da un seguace di Franco che prende ora il posto dei vecchi conquistadores.

Ed è il razzismo, seppure di un genere più insidioso, che percorre «What is it Worth» del regista brasiliano Sergio Bianchi, forse il più provocatorio di questi quattro film. Bianchi mette spietatamente in mostra il consumismo che sta spogliando il suo Paese intessendo una storia romanzata di falsa carità, manipolazione dei media e violenza di bande criminali. Ciò che rende questo film così originale è, tuttavia, il fatto che gli stessi attori che interpretano i personaggi contemporanei appaiono in una serie di sequenze parallele risalenti ai giorni della schiavitù in Brasile, le stesse storie di avidità e tradimento di oggi riprese da vicende realmente accadute e ricavate dagli archivi

della fine del 1700, lo stesso sfruttamento di una razza ad opera di un'altra sotto il mantello della benevolenza. Particolarmente inquietante è il fatto che Bianchi non risparmia le stesse vittime mostrandoci come lo schiavo di ieri può agevolmente diventare il padrone di domani, come il cacciatore nero di schiavi del passato può essere impiegato a centinaia di anni di distanza per assassinare l'attivista nero di oggi.

Se questi quattro film mostrano, quindi, le molteplici barriere e trappole che attendono l'America Latina mentre prosegue il suo viaggio eternamente incompleto di emancipazione, riportano anche alla luce una infinita energia creativa che sgorga dai suoi protagonisti. Ascoltate le loro voci, guardate i loro volti e osate suggerire che questi insolenti nessuno non meritano di essere chiamati risplendenti; ditemi con franchezza, cari lettori, se non è giunto finalmente il momento che alla gente importi qualcosa.

Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Santi 87 ● Litossid via Carlo Parenti 130 ● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 ● Unione Sarda S.p.A. Valle Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 25 marzo è stata di 136.673 copie</p>	